Questa conferenza di propaganda — e perciò poco profonda — non era destinata alla pubblicazione; ma siccome per lo stesso scopo, l' Unione Giovanile Repubblicana mi chiese di stamparla, io volli contentare miei amici.

Persio Falchi.

Guerra Rivoluzionaria

(Conferenza tenuta la sera del 16 gennaio 1915, nella Sala della Fratellanza Artigiana in Firenze, e pubblicata a cura dell'Unione Giovanile Repubbl.)

Firenze 1915.

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO
DELL'EDITORE
A. QUATTRINI
VIA S. MONACA
N. 8, FIRENZE

Signore, Signori,

ho accettato con gioia l' invito di parlare stasera, invito che i giovani repubblicani di Firenze hanno voluto immeritatamente farmi. E tanto più m'è grato, questo invito, e tanto più di buon animo l'ho accettato, perchè non appartenendo io al loro partito, anzi avendo talvolta manifestate e scritte idee che da esso s'allontanano, la mia parola oggi acquista un valore non trascurabile. Vuol dire, la mia parola e il loro invito, che uomini d' idee e d'aspirazioni diverse s'accomunano in quest'anno tremendo, perchè s' ha da compire un fatto ch'è al disopra di tutte le cospirazioni e di tutte le idee.

***

Cantano i poeti e sognano i filosofi di un'età miracolosa, trascorsa prima che il biblico diluvio inondasse e sommergesse la terra — età nella quale gli uomini si amavano come fratelli, e le belve eran domestiche ed amichevoli. È l'età dell'oro, che G. B. Vico chiama *divina*, che Don Chisciotte chiama delle ghiande, che Tomaso Campanella risogna a suo modo ne *La Città del Sole,* e il Moro ne *La Utopia,* e Platone ne *La Repubblica,* e Cyrano nel *Viaggio Comico;* tacendo d' innumerevoli poeti. Tra queste concezioni pacifiche dell' innocenza originale, quella che ha più importanza ed è più pericolosa, è la concezione biblica del Paradiso Terrestre. — Ad essa s'avvicina notevolmente la teoria socialistica dei nostri giorni.

Io non discuto affatto l' ideale d'una futura umanità pacifica ed amorosa. Non discuto le teorie dei filosofi, e non sorrido ai canti dei poeti. Ma questo Paradiso Terrestre, in cui gli uomini amavano le scimmie e le scimmie contraccambiavano di pari amore gli uomini, in cui non c'era nè

di più interessante nè di meno noioso da fare che pregare un dio barbuto e invisibile ed amoreggiare con le Eve bionde come il torlo d'uovo, io questo solitario Paradiso di Mosè non posso digerirmelo: e lo chiamo senz'altro Paradiso della poltroneria: degno ideale di un bandito mistico e feroce, che guidava attraverso il deserto, come mandrie, orde di uomini desiderosi di rapina.

Il Paradiso Terrestre è stato l'origine d' infiniti guai.

Da questa concezione nacque l'altra fatale del peccato: e sono entrambe tanto penetrate nel sangue degli uomini che ancor oggi gran parte dei nostri simili le prende sul serio.

Il vero è che un peccato, e gravissimo, pesa sulla povera umanità: quello d'aver inventato Dio. Io non so spiegarmi questa mostruosa invenzione; non so, nemmeno, se era possibile sfuggire da essa: — e nell' incertezza, la ritengo come un temporaneo dolore dell' umanità a cui essa è necessariamente soggetta per le leggi della evoluzione; similmente a ciò che si osserva in piccolo nella evoluzione fisica che va dal lattante al vegliardo.

Ora, il fatto certo è che Dio è nato e legittimamente battezzato dalla comare Mosè, e che questo Dio terribile che chiede occhio per occhio e dente per dente, regnerà invincibile per lunga serie di secoli. L'umanità gli ha dato la vita: ei la ringrazierà col darle i tormenti.

Ma non basta. Ci voleva un miracolo visibile, palpabile, che chiudesse la bocca agl'increduli e la spalancasse ai semplici. A quest'operazione difficile fu delegato Gesù.

Egli venne in terra dal cielo attraverso il corpo d'una vergine: viaggio che piacque immensamente a Dio ed ai suoi fedeli, perchè questi e quello poi si son tanto magnificati della vergine ebrea. Venne Gesù, figlio di Dio, a rinfrescar la memoria del lontano e nostalgico Paradiso Terrestre, e gli uomini alle dolci parole del tentatore si dimenticarono che anche sulla terra aspra v'erano maravigliosi fiori e saporitissime frutta maturate dal sole per la gioia degli esseri. Venne Gesù in atto di straccioso supplicante, come si conveniva a chi tutto possedeva, venne a prendersi sulla destra ed anche sulla sinistra guancia lo schiaffo dei motteggiatori; ma quando alcuni uomini ch'eran mercanti, e perciò attaccati alla terra coi piedi e con l'anima, non vollero saperne delle sue rinuncie — il mite, il dolce, l'umile Cristo dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro come lo rappresenta-

no nelle oleografie, li prese a santissime legnate — dando così un magnifico esempio di quella tolleranza religiosa che i suoi discepoli più fervidi faranno sentire tra secoli, con le ruote e le fiaccole, alla povera Europa.

Morto Gesù, rimane San Paolo, il Napoleone del Cristianesimo. E per lui il cristianesimo trionfò. Ormai tutti i ceppi son serrati, gli spiriti soffocati, le indagini proibite. La gentile civiltà greca, la scienza egiziana, la forza latina svanite. È passato un mostro che ha distrutto biblioteche e statue, musei e palazzi. È stato un vandalismo infernale compiuto in nome di Dio. Ora la vita è spenta: ci si ritira nei cenobî tra clessidre e scheletri a rifletter lugubremente che il dì della morte s'avvicina e si chiama il dì della liberazione. La peste religiosa raggiunse il culmine: non mai ossessione fu più generale e più profonda. Parve che il mondo si fosse popolato di un'orda di Cristi sanguinanti, i quali rinnovano sopra sè stessi e con feroce voluttà l'orrendo martirio della croce: la pazzia del Rabbi — ebbro d' insoddisfatto Amore — s'era comunicata all' umanità: e fu l'onanismo religioso d'un mondo malato.

Ma mentre le folle ululavano e piangevano d'amore e sospiravano il cielo, i ministri di Dio, i depositarî dello Spirito Santo pensaron bene di farsi una magnifica provvista in terra: difatti ancor oggi si può ammirare, in Vaticano, il buon gusto e il colpo d'occhio sicuro che hanno per l'eleganza e la comodità i vicarî di Cristo. La religione, dunque, si trasforma, e diventa una speculazione ed una forza politica.

È così che i Papi poterono consigliare e comandare quelle famose spedizioni in Terra Santa a scopo di furto religioso, per le quali mi sovviene una frase, tra il pio e l'ironico, di Tomaso Campanella: «*tra popoli la nemicizia si mantiene per la diversità della religione separante gli animi*» Ed anche in queste Crociate noi ritroviamo, più sviluppata e più mansueta, la tolleranza del biondo Messia.

Ormai la fisonomia del Pontificato è completamente mutata: abbiamo il Papato romano, che è un regno terrestre tra regni terrestri. Il Papa sale sul suo trono a disputare faccia a faccia coi Re e gl' Imperatori; comanda la guerra, firma la pace, regola gli affari del mondo a suo piacere — dimentico della primitiva povertà, ma non della superbia che accompagnava il Rabbi nella sua triste umiltà. Ormai l'equivoco storico è completato, la falsificazione compiuta: il Pontefice non sarà più un pastore, ma un lupo in veste di pastore.

La povera Italia si dibatte dissanguata sotto i morsi del lupo. Bisognerà arrivare al Cinquecento prima che gli spiriti si scotano dal lungo torpore medievale. Ma anche nel Cinquecento, quando già la vita e la gioia riapparvero come l'unica realtà e l'unico bisogno, quando lo scetticismo trapelava dai carnasciali, dalle parodie eroiche, e tutte le corti italiane non erano che una elegantissima e piacevolissima mascherata, e il Vaticano per primo ne dava l'esempio, anche nel Cinquecento la forza politica del Papato era così potente, che quell'ondata di vita novella non trapassò oltre la finzione artistica — e gli spiriti non ne furono impregnati.

Il Cinquecento italiano fu una sconfitta. Intanto si formavano solidissime le nazioni europee. La sola Italia rimase mandria sotto diecine di lupatti al servizio del gran lupo di Roma. Oltre le Alpi riguardava, solitario, il malinconico Machiavelli, — il Machiavelli che per dimenticare la vergogna della patria, s' ubriacava in combutta coi pescatori di San Casciano o si ritirava, avvolto nella toga romana, a ragionare coi Consoli latini del futuro d' Italia.

Ma l' Italia sarà fatta, a dispetto dei Papi, contro la volontà dei Re e lo scetticismo degli impotenti. Sarà fatta, perchè pochi animosi avranno serbata purissima una fiaccola ed incontaminato un ideale. Sarà fatta l' Italia, non gl' Italiani, chè questa terra è in potere ancor oggi di chi per molti secoli le fu inimico e di chi, posto tra la vergogna d'una fuga e l'eroismo d'una secolare vendetta, preferì le mene diplomatiche e si lasciò trascinare contro voglia sulla via di Roma.

L' Italia è fatta, non il popolo italiano, chè non saremmo qui, ora, fra timori di pace e speranze di guerra, ma dove è necessario per la nostra libertà, di fronte agl' irsuti croati della Casa d'Habsburgo.

Il Vaticano oggi è più forte di prima. Giosuè Carducci — serena figura di pagano moderno — ha detto che la lunga lotta sostenuta nei secoli, è ormai alla fine.

Giosuè Carducci s' è ingannato : la sua anima di poeta l'ha trascinato oltre il segno. Il Vaticano oggi comanda in Italia e in gran parte del mondo.

Quando Vittorio Emanuele II di Savoia entrò in Roma per la breccia di Porta Pia, parve che l'abbiezione di Canossa fosse rinnovata nel tempo. I cannoni che Nino Bixio aveva puntati contro il Vaticano, furono abbassati. Porta Pia è l'ultimo atto della tragedia rivoluzionaria italiana che

finisce sconciamente in una tristissima farsa: Vittorio Emanuele II di Savoia, padre di molti italiani ma non dell' Italia, nuovo Don Giovanni montanaro e bevitore, scriveva una lettera di perdono al Sommo Pontefice. L'usurpatore chiedeva scusa all'usurpato.

Fu politica? No! Fu paura..

E il Papa si sentì più forte del Re, e la prigionia dell'Augusto Pontefice divenne il martirio del cristiano oltraggiato.

L'opera enorme che Garibaldi e Mazzini avevano iniziata, per la quale a mille a mille i giovani entusiasti davano, senza rimpianto, la vita, quando stava già per esser compiuta e perfetta, veniva troncata sul più bello da un Re che la storia sminuirà parecchio della sua fama usurpata, da un re che dell'opera nazionale aveva saccheggiato con man larga gli allori ed avaramente pagato le spese.

Il sordo litigio tra Regno e Papato covò lentamente fino ad oggi; nè seppe o volle energicamente troncarlo il colonnello austriaco Umberto I di Savoia, a cui fu degna compagna la gentil Margherita, pinzochera e teatrale; nè concluse per ultimo, Vittorio Emanuele III di Savoia, re antiquario e prudente.

Monarchia e Papato si guardano in cagnesco: tra i due litiganti sta sospeso un enorme interrogativo; ma ricordiamoci che tra i due litiganti il terzo gode, ed il terzo, una buona volta per sempre, potrebb' essere quella famosa rivoluzione italiana ch' è ancora da compire.

Ma il Papa Re di Roma intuì fin dal principio a che cosa l'avrebbe condotto la sua lotta contro i Re d'Europa. Perciò, da quell'accorto avvelenatore ch'egli è, propinò loro il famoso olio santo, che avvelenò popoli e Re.

I Re divennero sacri, sì, ma anche schiavi del Sommo Pontefice — e questa verità la seppero i martiri Templari, uccisi a fuoco lento per ordine di Filippo il Bello, suddito tremante di Clemente V; la seppero i martiri Albigesi, i dispersi Ebrei, gli scannati Ugonotti. Persino Luigi XIV, che voleva fare il gradasso e l'uomo sollazzevole, dovè sul termine della vita umiliare i superbi ginocchi agli altari cristiani. L'olio santo e la scomunica furono i veleni per uccider l'Europa: e quando l'Europa accennava a ridestarsi — e serpeggiava negli uomini rilassati un novello spirito vitale, il Papa, forte e minaccioso della sua unità cattolica, impu-

gnava la croce sanguinante, e con quella a mo' di clava, sfracellava le teste migliori.

Oggi che il Pontefice non possiede più il suo regno temporale — ed è sicuro perciò di non perderlo giocando la partita politica — si trova ad essere il più potente e pericoloso signore della terra. Perchè i Re hanno bisogno di sentirsi spalleggiati da lui, pur odiandolo. «*Tutti i grandi astuti* — dice il Campanella — *cominciano da questo punto, servendosi di Dio e non servendo Dio, per la mala persuasione che hanno nella coscienza*».

Con questa forza, che gli è necessariamente fedele, il Papa può fare il gallo in Roma, e turbare i sonni a coloro che dormono nel Quirinale. L'usurpato fa il viso dello scherno: in verità il vincitore è ben lui. La monarchia sabauda è una povera tollerata, sinchè al Papa non sembri giunto l' istante di darle l'ultimo calcio. Ma, speriamo, che non sia in tempo, perchè il calcio partirà da ben altro piede, e travolgerà anche lui nella rovina.

Nell'ultima enciclica papale vi sono frasi degne della massima attenzione. Tutto il contenuto della medesima enciclica rivale un cervello medievale. Vi si ripete a sazietà il concetto del potere spirituale al disopra del temporale. «*Ogni potere che si esercita sulla terra* — dice — *sia esso di sovrano, sia di autorità subalterne, ha Dio per origine*» Così un brigadiere dei carabinieri od un impiegato al dazio può esercitare il suo ufficio come una missione divina.

Di questo passo mi fanno Dio ispiratore delle prostitute in pensione che spiano per conto della questura.

Ma il Papa non si contenta di ciò. La Francia è poco religiosa e molto sventurata, non è vero? Non ci sarebbe il caso d' intenerirla!? «....*vedano* (i Principi e i Reggitori dei popoli) — dice il Papa — *vedano se sia sapiente e salutevole consiglio, per i pubblici poteri e per gli Stati, il far divorzio dalla Religione santa di Cristo, che è sostegno cosi potente della autorità. Riflettano bene se sia misura di saggia politica il volere sbandita dal pubblico insegnamento la dottrina del Vangelo e della Chiesa*». Com'è ingenuo e come furbo questo Benedetto, che parla così poco piamente! La santa religione di Cristo impiegata a scopo politico: è chiaro!

La tenerezza per la Francia infedele, lo porta ad intenerirsi per sè: il gallo canta la propria sventura. «*Purtroppo* — canta il gallo — *da lungo tempo la Chiesa non gode di quella libertà di cui avrebbe bisogno; e cioè*

da quando il suo Capo, il Sommo Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio, che, per disposizione della Divina Provvidenza aveva ottenuto nel volgere dei secoli per tutela della sua libertà ». Canta ben chiaro, il gallo. Ma al Quirinale si dorme la grossa; invece di fare una retata in massa di questi masnadieri che tramano, in pieno giorno, contro lo Statuto, da cui sono arcirispettati ed arciriveriti, al Quirinale si preferisce di rivoltarsi sull'altro lato per continuare il sonno; e i Gentiloni d' Italia procurano che le imposte delle finestre sieno ben serrate. Anzi, al Quirinale, quando potrebbe darsi che al canto del gallo rispondesse il vagito di qualche regale discendente, si preferisce di fare una scampagnata alla buona, perchè la puerpera non sia disgustata dall'odor del pollaio.

Si dorme saporitamente, al Quirinale! Ed intanto il Sommo Pontefice prepara le sue batterie per la riconquista dei feudi perduti.

L'amor del prossimo, la pietà, il disgusto e l'orrore del sangue versato sono tanti bei sentimenti dei quali, non mai come ora, si è fatta una così teatrale apologia in Vaticano.

Sicuro! e perchè non solleticare il sentimentalismo dei popoli, sempre disposti a lasciarsi commuovere e poi truffare?

Intanto si parla di pericolo tedesco imminente, di pericolo slavo futuro, si discute, si trema, si esagera.

Ma no, ma no! La nostra fantasia italiana è troppo sbrigliata: l' imminente e il futuro ci impediscono di vedere il presente; il quale pericolo poichè è presente, è di già un danno.

Non dimentichiamo che il Papato è il danno maggiore, e non soltanto danno italiano. Non dimentichiamolo noi rivoluzionarî, se lo dimenticano i deboli, i paurosi, e i falsi ribelli.

Il credito del Papa aumenta ogni giorno. Già la Francia s'era da un pezzo buttata verso la china del misticismo. Oggi si dicon le messe sui campi di battaglia: brutto segno, quando al fianco della spada si porti la croce. Questi infami accozzi si lascino ai banditi religiosi: noi portiamo la spada in difesa di qualcosa che vale più d'un isterico crocifisso. Oggi ed ieri in Austria si manifestavano non dubbî propositi sulla questione papale. È notorio che l'arciduca Ferdinando allegramente giustiziato — e dico giustiziato — intendeva di scendere in Italia per ridare al Papa il suo regno temporale.

Pochi giorni fa, l'arcivescovodi Monaco, Bettinger, intervistato, diceva

che : « *i due poteri sovrani nella stessa città non possono conciliarsi e l' interesse della chiesa cattolica richiede piene garanzie della sovranità della Santa Sede* ».

Persino l'Impero turco è ottimamente amico del Papa. E questi ha voluto la riprova del suo potere : s' è interposto tra le nazioni belligeranti per la restituzione dei feriti. Tutti hanno visto con quale sottile politica e vittorioso successo. Ebbene, in fondo la cosa è buona : nessuno può dolersene. Ma il male è che questa buona cosa è stata ottenuta dal Papa, il quale nella mente dei semplici acquisterà simpatia. Ricordiamoci noi, che il Papa — e lui stesso l'ha scritto nella sua enciclica — ritiene la religione come uno strumento politico ; dunque la sua pietà per i poveri prigionieri non è che pietà politica ; precisamente quella stessa pietà politica per la quale un suo infame predecessore, affinchè lo Stato vivesse in pace e sicurezza, mandava alla morte due delinquenti quali Monti e Tognetti.

Non basta. Il Papa si adopra attivamente anche per la cessazione della guerra ; in qualunque modo finirà questo lodevolissimo tentativo. egli farà di tutto perchè alla Conferenza per la Pace presenzî un suo rappresentante. Sarebbe un immenso successo dalle conseguenze incalcolabili.

Per quanto nella Enciclica si ripetano i soliti motivi cristiani, vediamo che sotto a questo lavorio diplomatico c'è la politica, l'unica forza ancora vigorosa che rimanga nelle mani del Papa. La stessa politica per la quale il Papa chiamò gli stranieri in Italia, per la quale i suoi fedeli approvarono a pancia piena e molto divotamente spinsero alla vergognosa impresa libica. Il Papato non fu mai pacifista nel completo senso della parola ; se il Pontificato fe' mostra d'unire i popoli nel cattolicismo, il Papato per regnare dovè dividerli. Non ci fidiamo delle parole di pace che escono dalla sacra bocca papale : non sono umane, non sono sincere. Come può questo Benedetto intrigante amare gli uomini di cristiano amore, se col suo st sso fratello *da parecchi anni* — come dice l'Osservatore Romano — *non ha frequenza di rapporti,* — se — come diciamo noi, traducendo — non ha che inimicizia ?

Ebbene, se il Papato dovesse tornare alla riscossa e vincere un'altra volta, nel mondo ricalerebbe un medio evo più tenebroso del primo.

Per questo dobbiamo acuire la nostra lotta contro il Vaticano, sinchè le sue rovine non ci purghino della vergogna secolare. E lotta, non di pa-

role da comizio, nè di articoli letterarî, ma di fucili e di sangue. Dobbiamo sradicare, uno per uno, quegli ultimi puntelli su cui si regge il potere papale. Dobbiamo fare la guerra alla casa d'Habsburgo, covo di gesuiti impiccatori.

Ho già detto che l'opera storica del Papato fu sommamente politica e guerresca; e che in questo momento, la politica del Papato è pacifista, Ci ha le sue buone ragioni, per esser pacifista. La guerra che l' Italia deve fare, non può esser fatta che contro l'Austria. Già vedemmo, in luglio ed agosto, un certo tentennamento nella politica monarchica: parve un istante che l' Italia sarebbe scesa in campo a fianco dell'Austria: i giornali cattolici sorridevano, incitavano la Patria al cimento contro l'abbietta democrazia francese. Ma il popolo, l'esercito, la borghesia, gli uomini di coltura — e persino i ragazzi e le donne — dissero: No! con l'Austria mai. E l' Italia stette ferma, e il Vaticano si rannuvolò. Allora si fece largo, a poco a poco, la melmosa, la sonnolenta, l'avvelenatrice corrente pacifista: allora si ripeterono le vergognose giornate della rivoluzione italiana: preti che predicavano in prò dell'Austria, giornalisti che scrivevano in prò dell'Austria, vigliacchi che magnificavano la potenza dell'Austria, ciechi che benedivano all'amicizia dell'Austria, traditori che vendevano merci e segreti all'Austria, botoli e vipere che schiumavan veleno e schernivano i partenti in soccorso della Francia. Allora si vide di quanto marcio è ancora corrotta l'anima italiana. Ma che dico, l'anima italiana: essa non esiste, non può esistere; perchè un popolo che ancora non ha compiuta la sua rivoluzione è soltanto un'accozzaglia di Calandrini che si lascian battere dalla moglie e spillare dal prete. La nostra ultima partita contro l'Austria, che salderemo ad ogni costo, significa il trionfo della rivoluzione italiana: è la borghesia che termina il suo compito, ed insieme è il principio della sua fine. E' Garibaldi, è Mazzini che risorge nella mente del popolo, è il popolo che s'affratella, è un' unità che si forma per essere più tardi integrata in una unità più vasta. E' l'unità cementata col sangue, della quale teme il Papato, l'eterno sovvertitore e scinditore di popoli.

Quando l'Austria fosse battuta a sangue, come si merita, quando dal pericolo guerresco il popolo fosse uscito vittorioso ed unito, quale autorità avrebbe allora il Papato? E' questo che si è capito anche troppo in Vaticano, — e perciò si cerca con tutte le forze d'allontanare l' inevita-

bile fine. Quando la monarchia di Savoia non fosse più la serva dell'Austria, qual regno ci sarebbe in Roma ? Breccia Pia fu quasi una vittoria per il Papa ; ma Trento e Trieste sarebbe una inguaribile ferita.

E la pace così conclusa dal Papa, farebbe forse pensare alla Francia di dovere la sua salvezza allo stesso Papa ; il quale potrebbe dire a queste pecorella smarrita : — ritorna all'ovile romano, chè io t'ho vegliato nella sventura, t'ho amato anche quando tu mi eri infedele, e t'ho salvato dalla rovina. — Doppio giuoco, dunque : riconquistare la Francia e mantenere l'Austria.

La Monarchia di Savoia, anche lei, conosce bene queste verità ; ma posta tra il rischio d'una reazione gesuitica e la probabilità d'una conquista completa, al solito, com'è suo costume, vuole e disvuole, e suda freddo nel suo sonno turbato da sogni penosi. Anch' ella sa bene che la guerra contro l'Austria non è guerra dinastica, ma nazionale, ma rivoluzionaria ; ella che non ci può perdonare Garibaldi e Mazzini dai quali ebbe tutto, ai quali dette solo amarezze, sa che anche noi non le possiamo perdonare il suo colonnello austriaco.

Se la Monarchia Sabauda farà la guerra all'Austria, la farà solo per mossa politica : per allearsi con la nazione, la quale potrebbe, diversamente agire senza di lei.

Questo, non so come, deve aver capito il senatore Giacomo Barzellotti, emerito filosofante, vigliacco austriacante, rincartapecorito balbettante

Al Senato Italiano ha detto : — *O re, coloro che vogliono la guerra, son tuoi nemici* : *guardati da essi, o re, perchè la guerra sarà la tua rovina* ». Ebbene, austriacante Barzellotti, coloro che vogliono la guerra son nemici del tuo re, quando il tuo re sia il servo dell'Austria e del Vaticano ; ma saranno per un sol giorno i suoi alleati, quand'egli, posta da un lato l' innata mediocrità, sappia sacrificare i propri intressi di fronte al sentimento della Nazione.

E Tomaso Monicelli ed altri, un po' più astuti del senatore Barzellotti, hanno intuito che in questo momento si gioca l'esistenza della monarchia. E con quale arrendevolezza di cortigiani essi tentano di salvarla! Fu Domenico Oliva, quegli che Paolo Valera qualificò per *tipaccio* durante la sommossa del '98, fu Domenico Oliva che presentò il Monicelli all'aristocrazia romana pe la infame commedia della commemorazione di Guglielmo Oberdan. E Tommaso Monicelli finì il suo discorso, incitan-

do il re alla guerra. Pur di salvare la monarchia pericolante, si sfrutta il martirio di Oberdan e si falsifica la storia.

No, Oberdan non può esser rammentato in una invocazione al Re d'Italia. Egli volle morire perchè i vigliacchi di dentro insorgessero contro i tiranni di fuori. Era troppo ardente, Guglielmo Oberdan, per votarsi alla morte solo perchè la sua città passasse dalle mani di un imperatore a quelle di un re. Leggete il suo testamento politico, Tomaso Monicelli e Domenico Oliva, e poi vergognatevi se la vostra abbiezione vi permette ancora il salutare affanno della vergogna.

Mentre al Quirinale si seguita a dormire, il gallo dal Vaticano strepita sentimentalmente : — *Pace agli uomini di buona volontà.* — Ma gli uomini di buona volontà non possono desiderare che la guerra. Il Paradiso Terrestre è fatto per gli uomini senza volontà.

Tra questi vi sono gli uomini del socialismo. Povero socialismo ! Anch'egli principiò come Cristo, lacero e battuto — ed è finito poi come il Papato, grasso e panciuto. Noi, pur essendo d' istinti aristocratici e di coltura elevati, vedemmo di buon occhio questo paria cristiano che sputava in faccia ai ladri potenti, questo novello Don Chisciotte vendicatore degli oppressi e raddrizzatore di torti, che subiva con orgoglio, gli scherni degli scettici. Ma anch'egli, oggi, s' è rivelato per quello che è : sotto l'elmo di Mambrino, è spuntata la durissima testa di Sancio Pancia, il quale, non solo si piglia in santa pace le bastonate dei mulattieri, ma anche sogna costantemente la padronanza d'un' isola : Sancio vuole il Paradiso Terrestre subito, e quando lo battono, fa il sentimentale, e dice ch'egli perdona le offese. Ahi, Sancio, quanto sei piccolo nel tuo cristianesimo umanitario, quanto sei ristretto nel tuo sentimentalismo pauroso !

Vedi, Don Chisciotte che tira spadate, è più sentimentale di te, e perciò più grande. Tu pensi soltanto alla tua moglie che piangerebbe la tua morte ; e Don Chisciotte pensa a tutte le povere donne del mondo alle quali furono uccisi i mariti : tu pensi oggi e domani alla tua mercede di scudiere ; e Don Chisciotte pensa che oltre la mercede giornaliera vi sono cose che valgono assai di più : tu pensi al tuo orticello ; e Don Chisciotte varca la siepe, e pensa che al di là di quella vi sono sofferenti da consolare e terre da seminare : tu pensi alla tua casa ; e Don Chisciotte pensa alle mille case del Belgio alle quali i mulattieri tedeschi appiccarono il fuoco. Il tuo stesso sentimentalismo — ipocrita che sei — è a doppio taglio.

Ma noi ti ridiamo in faccia. Ti conosciamo bene. Il tuo contenuto è cri-

stiano, cioè abbietto, vile, egoistico, meschino, come la dottrina del tuo caro Gesù, del tuo primo socialista. E la tua forma è *un sistema d'amministrazione* — parole di Gian Pietro Lucini. Sei mistico e burocratico. Unisci queste due qualità alla nativa rozzezza — e vedi poi quale impasto ne uscirà fuori. Ma la tua morte sarà il tuo Paradiso Terrestre che tu, invece che al principio, hai messo alla fine del mondo.

***

Qualcuno — spirito piccolo — potrebbe obiettare che la guerra è decisa dai potenti a tutto danno del povero. Sì, la guerra è una grassa vendemmia alla quale i potenti s'ubriacano e i poveri dànno il sangue per la gioia altrui. Qualcuno potrebbe insinuare che la conquista di Trento e Trieste non migliorerebbe per nulla le condizioni del proletariato, e reciprocamente una vitotria della Germania per nulla potrebbe peggiorarle. Che la patria è un fenomeno sorpassato, un sentimento sbandito, un romanticismo borghese. E che perciò è meglio assistere irosi alla strage, piuttosto che porgervi una mano. Ebbene, questo qualcuno ha molte ragioni, confessiamolo; ma anche un solo torto, ch'è più grande delle molte ragioni. Egli osserva le cose troppo da vicino: vede l' immediatezza delle cose, non le loro deduzioni.

Una vittoria tedesca, dopo alcuni anni, cambierebbe totalmente il mondo. Ed in peggio lo cambierebbe. Ne farebbe scommetto — un enorme casco con il chiodo piantato sul polo. — *Davvero l'elmo mi piace!* — diceva Enrico Heine — *E' una prova dello spirito elevato di S. M. lo spiritoso re di Prussia. E' proprio un arguzia reale, quella punta che c'è in cima! Se non che io temo, o signori, che, quando la procella scoppierà, quella punta possa attirare sulla vostra testa romantica i piu' moderni fulmini plebei.* — Ma se il mondo fosse germanizzato, la profezia del buon Enrico Heine dovrebbe aspettare ancora molti secoli per essere avverata.

I moderni fulmini plebei sarebbero tanto corretti e gentili da formare un'aureola di gloria intorno all'augusto capo di S. M. l' Imperatore. Precisamente come succede oggi tra i rivoluzionarî tedeschi. E la nostra rivoluzione — quella che portiamo nell'animo e nutriamo con lungo amore ed amiamo più della nostra prima amante, s' impantanerebbe nel servilismo.

Ma se, per ipotesi, la vittoria germanica dovesse lasciare presso a poco le cose come stanno — ebbene, diciamo noi, a che pro' tanto sangue versato, senza che nessuno sia insorto contro ai pochi feroci od egoisti che lo fecero versare ?

Ebbene a che prò la nostra pietà gesuitica e quella ancor più gesuitica dei socialisti verso i poveri martiri di questa bufera guerresca ?

La pietà per il sofferente, la quale si limiti solo a compiangerlo, non è che uno scherno ed un egoismo villano. Accanto alla pietà occorre nutrire l'odio contro gli oppressori. Da quest'alleanza dell'odio con la pietà nasce la vendetta storica che spesso è più santa del perdono.

Nei due casi la neutralità italiana sarebbe un tradimento. Per questo vogliamo la guerra !

Non vi dico che vogliamo soltanto Trento e Trieste : no ! sarebbe troppo poco. Non siamo patriotti, noi. Noi sappiamo che la patria è un gradino necessario che si deve salire, se si vuol arrivare ad una umanità superiore. Non vi dico che vogliamo la conquista di altre terre. Non siamo imperialisti nè avidi di possessi. Noi solo vogliamo portare il colpo mortale che annienterà per sempre l'Austria. Siamo dunque, dei distruttori : distruttori del vecchio mondo. Perciò Trento e Trieste per noi è un semplice ma necessario episodio: l'unità nazionale è doverosa sinchè non sia compiuta e fortemente rinsaldata. Ma al di là di essa vi sono sentimenti ed aspirazioni che richiedono il loro avveramento.

Bisogna stare in guardia : l'Austria potrebbe anche cedere pacificamente le terre irredente — ipotesi poco accettabile — quando questa cessione valesse a garantire la neutralità italiana e quindi la salvezza austriaca. Non dovremmo contentarci di questa elemosina fatta da un moribondo ad un pauroso.

No, l'Austria — vergogna d' Europa, covo dei gesuiti — deve sparire. Bisogna predicare l'odio contro l'Austria, contro la immonda amante del Vaticano. Bisogna che il nostro cuore si riempia di fiele, che non abbia più un palpito d'affetto, che si armi della ferocia della distruzione. Bisogna che nella nostra mente tornino a rivivere i fantasmi dei nostri ascendenti impiccati, strangolati, battuti. Bisogna che la vendetta storica sia compiuta senza tremore. Bisogna che ogni sereno ricordo dell'adolescenza sia cancellato dall'amarezza di quest'ora decisiva. Pensate ! davanti a noi c'è la possibilità di spalancare le porte d'un nuovo mondo : se ci la-

sciassimo sfuggire questa possibilità, chissà, se ritornerebbe, e quando. Le porte sarebbero guardate dalla reazione che ha mille occhi per spiare e mille artigli per straziare! Lo so bene che son porte di bronzo anche oggi, quelle porte; che ci vuole un pazzo per andare ad abbattercisi contro. Ma chi è savio in quest'ora decisiva, se non il pauroso? Via, la libertà del domani non si calcola col mastro del ragioniere! Essa è donna, e si dà volentieri agli uomini forti. Questa è l'ora della pazzia!

Facciamo propaganda d'odio e di pazzia! Propaganda anticristiana, tale che non mai, più di questa, alcun' altra fu santa. E' l'ora della pazzia, sissignori! Ma Oberdan fu anch'esso un bel pazzo; e furon pazzi Garibaldi e Mazzini che ci dettero la patria; e furon pazzi i difensori del Vascello e i mille di Marsala; e fu pazzo Nullo che morì per la smembrata Polonia; ed Antonio Fratti che morì per la Grecia, e i due Garibaldini or ora morti per la Francia; e furon tutti pazzi coloro che dal cinquecento in giù, — T. Campanella, G. C. Vanini, G. Bruno, G. Galilei — soffrirono torture, prigionie, patiboli, per preparare la bella festa d' un mondo più libero.

Questa perdio, non è rettorica, e chi non si sente commovere di fronte a queste magnifiche figure d' uomini e non tenta almen da lontano di capirli e seguirli — colui è un bruto od un eunuco, e meriterebbe per sua disgrazia che tali uomini non fossero mai esistiti.

Ma il popolo d' Italia si sveglierà dal suo sonno secolare. Guai a quei popoli che non prenderanno parte a questa decisiva partita: il mondo sta per cambiare. E i popoli latini che illuminarono sempre il mondo, devono oggi cambiarlo secondo il loro genio. Giovanni Ruffini fa dire ad un piccolo inglese d'un suo romanzo: — *Io credevo che gl'Italiani cantassero sempre.* — Ed infatti gl' italiani furon sempre parecchio teorici, s' inebriarono sempre di poesia, e non operarono che difficilmente. E' venuto il giorno di dimostrare che l' Italiano sa agire.

Domani torneremo alla poesia, che sarà più grande e profonda di quella d'ieri. Domani un piccolo inglese qualunque potrà dire: — *Io so che gl'Italiani cantano gli eroismi che hanno compiuti.* Intanto leviamoci, pieno il cuore di odio e la mente di pazzia, perchè

« *Grande in ciel l'ora del periglio passa,*
Batte con l'ala a stormo le campane.
O popolo d' Italia, *aiuta, aiuta!* »



Fiaccata e smembrata per sempre l'Austria, battuta e sminuita la Germania, riallacciata e rinsaldata l'unità del pensiero latino, il Papato che, sopravvissuto alla presa di Roma, ancor oggi comanda e tende ad ingrandirsi, allora sarà costretto a cadere. Tolti di mezzo i barbari puntelli sui quali s'appoggia, rovinerà sconciamente. E il vecchio mondo chiuderà la sua storia. Ecco il nuovo mondo che s'affaccia. Non c'illudiamo, egli non sarà nè pacifico nè amoroso. Gli uomini del nuovo mondo saranno più battaglieri di noi, e verseranno più sangue di noi.

Ed allora ? E la pace universale ? — Ma chi parla mai di pace, se non i sognatori del Paradiso Terrestre ? Ci sarà sempre un serpente in ogni paradiso Terrestre, e il serpente è l' incontentabile che non dà pace a nessuno. Per noi il desiderio supremo è la libertà, e non crediamo che questa possa amoreggiar con la pace, se il serpente è il suo tentatore.

Il nuovo mondo sarà sanguinario. Abbattuto dal vecchio il Papato, rimarrà ancora, più forte e più prepotente, il Pontificato, il quale ritenterà la conquista del potere temporale con la sua gesuitica dottrina dela rinuncia. Gli uomini avranno di nuovo a che fare con questa dottrina. Sarà una lotta tremenda : l'umano contro il divino, la terra contro il cielo, l'uomo contro Dio. Bisognerà uccidere Dio. E' necessario averlo amato come lo amarono i solitarî, i sognatori, coloro che si sperdono in abissi di dedizione, per sentire quanto è feroce questa misteriosa creatura, che chiede ogni giorno, ogni ora, il sangue del tuo sangue, e non è mai sazia, e chiede sempre, e ti succhia, e ti strugge, e t'ammazza. Grandi ingegni, sotto l' incubo della divinità, corsero lugubremente verso la pazzia, grandi anime si dettero la morte, popoli e civiltà si distrussero tra loro. Tutto quello che si può pensare di più infame e di più terribile s'è fatto e si fa in nome di Dio. Dio è stato il perfido consigliere della povera umanità, la quale per lui s'è fatta carnefice di sè stessa. Ma la sofferenza può migliorare e raffinare ; e quando lo spirito umano s'è evoluto, lascia il dolore che l'aiutò, e gioisce della propria perfezione.

Per questo gli uomini dell'avvenire potranno uccidere Iddio. La guerra che oggi è anticlericale, domani sarà antireligiosa, e se gli uomini vorranno credere in qualcosa non potranno credere che in sè stessi. Allora nessuno



potrà farsi credere messo speciale inviato misteriosamente dal cielo: la missione divina sarà finita. Gli uomini saranno i figli della terra. Non più unto del Signore, non più rivelazioni, non più profezie. Gli uomini crederanno in sè stessi, e per sè stessi, ognuno, lotteranno. Saranno gli uomini umani, logici, lirici, forti, che tre grandi spiriti del passato — Macchiavelli, Stirner e Nietzsche — sognarono nei loro delirî cerebrali. Guai a colui che pretenderà di comandarli per una causa superiore. Essi sapranno interamente il valore di questa troppo brevissima vita — e non vorranno falsarlo. I profeti e i maestri saranno, non più scherniti e crocifissi, ma inviati al manicomio come imbecilli pericolosi.

Soltanto dopo questa conquista, l'uomo potrà esser degno della sua qualifica. Egli vivrà eroicamente per nulla, per sè, per il gusto di vivere per la bellezza ch'è nelle cose che si conoscono. Riguardando al passato dell'umanità, rivivrà tutta la tragedia storica, di cui noi siamo una tra le scene più grandi, e il senso di questa tragedia sarà caro al suo animo, per nulla atterrito. Allora, dopo la conquista della terra, l'umanità potrà principiare la conquista dell' universo. E tra gli amorosi affanni di quell'avventura, ricorderà forse d'un poeta antichissimo che figgeva lo sguardo sino a lei, cantando:

« — *Salute, o genti umane affaticate:*
Tutto trapassa e nulla puo' morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. — »